

# LE COMUNICAZIONI ITALO-ALBANESI VERSO LA FINE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Prof. Vito A. Sirago  
Università degli Studi di Bari

Premettiamo, come chiarificazione, che esistevano i popoli e la regione oggi detta Albania, ma non esisteva né il nome né un unico organismo amministrativo<sup>1</sup>. L'attuale Albania era suddivisa in più parti, che rispondevano ai vari approcci fatti da Roma e ai diversi interessi suscitati. La parte settentrionale fino al fiume Drinus (Drin) faceva parte dell'Illyricum<sup>2</sup>, un nome ampio sul piano etnico, indicante l'intero territorio compreso fra l'Adriatico e il Danubio, situato al nord della Macedonia<sup>3</sup>; sul piano amministrativo l'Illyricum era annesso alla Gallia Cisalpina, dal cui governatore- quale fu Cesare fra 58 e 50 a.C.- esso dipendeva<sup>4</sup>. Solo nei primi anni della nostra era -si calcola dal 6 d.C.-l'Ilirico costiero diventò provincia staccata, col nome di Dalmatia, mentre le parte interna fino al Danubio prese il nome di Pannonia<sup>5</sup>. All'Illyricum-Dalmatia faceva capo Scodra (Scutari, Shkdoer)<sup>6</sup>, che era stata sempre legata al regno Illirico incentrato sulle Bocche di Cattaro (Decatera): anzi nel 169 a.C. n'era stata la capitale, o al meno la residenza del re Gentius<sup>7</sup>.

L'estrema parte meridionale, da Aulon (Valona) fin oltre Buthrotum (Butrinto), faceva parte dell'Epiro<sup>8</sup>.

La parte centrale, abitata da vari popoli indigeni, antenati degli attuali Albanesi - Partini, Dardani, Antintani e più a sud i Chaoni-, pur con propria fisionomia etnica inconfondibile, era legata amministrativamente alla provincia di Macedonia<sup>9</sup>, che

<sup>1</sup> Ptol. 3,12.20: cita gli Albanesi fra Durazzo e i monti Candavii, il passo si sospetta spurio (Tomaschek, in R. E. P.W.).

<sup>2</sup> Pl. n. h. 3, 150: Illyrici... longitudo a flumine Arsia ad flumen Drinium DXXX (530 miglia).

<sup>3</sup> Ibid.: ...latitudo qua maxima est CCCXXV p.colligit (325 miglia, circa 500 km:dunque fino al Drin).

<sup>4</sup> Caes B.G. 2, 3, 5; 2,3,7, 1, 3, 1,5; B. C. 3,9,1; 3, 78, 3; B. Al. 42, 1, 4; 43,1; 44,1,4.

<sup>5</sup> G.Zippel, Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus, Lipsia 1877; D. Mustilli, La conquista romana della sponda orientale adriatica, Napoli 1941; M. Pavan, Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia, Venezia 1958; Sk.Anamali, Il problema della formazione del popolo Albanese alla luce dei dati archeologici (in albanese, con trad. francese). "Iliria" (Riv.Archeol.del Centro di Ric. Arch. presso l'Accademia delle Scienze d'Albania). XII. 2. 1982. Tirana. 34-69 ; F. Tartari. Le anfore del Museo Archeol. di Durazzo (in albanese, con testo franc.). ibid.239-279.

<sup>6</sup> Pl. n. h. 3, 144: Lissus (Lezha) oppidum civium Romanonim ab Epidauru (Dubrovnic) C p. (100 miglia=150 km): Lesh nella zona di Scodra.

<sup>7</sup> Liv. 44, 31: ...Gentius eam (Scodram) sibi ceperat velut regni totius arcem, nel territorio dei Labeati. Segue la descrizione della sua ubicazione (allora adagiata sul monte Scordus): duo cingunt eam flumina. Clausula letere urbis, quod in orientem patet, praefluens. Barbanna ab regione occidentis, e Labeatide palude oriens. Hi duo amnes confluentes incidunt Oriundi lumini; quod. ortum ex monte Scordo, multis et aliis auctum aquis mari Hadriatico infertur.

<sup>8</sup> Pl. n. h. 4. 2: Epiros in universum appellata a Ceraunis incipit montibus... 4,7: Epiri ore castellum Acrocerauniis Chimaera..., colonia Buthrotum.

<sup>9</sup> Pl. n. h. 3. 145: a Lisso (da Lesh) Macedonia provincia. Gentes Partheni et a tergo eorum Dassaretiae, montes Candaviae a Dyrrachio LXXVIII p. (78 miglia, circa 120 km), in ora vero Denda civium, Romanorum. Epidamnum colonia propter inausicatum nomen a Romanis Dyrrachium appellata, flumen Aous (Voiusa) a quibusdam Aeas nominatum. Apollonia quondam Corinthiorum colonia IV p. (4 miglia) a mari recedens, cuius in finibus celebre nymphaeus accolunt barbari

aveva tentato più volte, sotto la dinastia degli Antigonidi, di estendere il territorio per raggiungere la costa Adriatica. Ed erano riusciti in primo momento occupando e ben attrezzando il porto della città di Fenice (presso Argirocastro), poi allargando il territorio: quando la Macedonia passò sotto il dominio romano, il territorio del centro Albania fu unito senza difficoltà e sottoposto al governatore della Macedonia. Apollonia, sulla costa, presso la foce della Voiussa (oggi Monastero di Poiani), era considerata città Macedonica: qui fu mandato il giovane Ottavio (futuro Augusto) nel 45 a.C. col pretesto di seguire gli studi, in realtà per tenersi pronto alla futura spedizione che Cesare meditava sul Danubio attraverso la Macedonia<sup>10</sup>.

Ma lungo la costa albanese erano insediate da tempo varie città greche, che avevano operato l'ellenizzazione del territorio, restando però separate dagli indigeni, coi quali spesso erano in lotta e talvolta in buon accordo, se col tempo avrebbero finito col prendere più forme e linguaggio ellenico che non latino.

Pertanto lungo la costa, da nord a sud, erano nel I sec.a.C. le seguenti città, che avevano accolto volentieri il dominio romano, da cui ricevevano tutela e tranquillità politica<sup>11</sup>:

a) Lissus (Lesh), collegata con Scodra<sup>12</sup>; b) Dyrrachium (Durazzo, Durrës), cioè Epidamno, la famosa colonia Corcirese fondata verso il 626 a.C., origine della Guerra del Peloponneso secondo Tuciddide: occupata da Cassandro e Pirro nel 229 a.C., occupata dai Romani che la lasciarono libera (civitas libera), non legata a nessuna amministrazione provinciale<sup>13</sup>; c) Apollonia, colonia anch'essa Corcirese del 558 a.C., autonoma dopo la sconfitta di Pirro (266 a.C.) fino al 229 quando si diede ai Romani, grande centro di studi<sup>14</sup>; d) Byllis, presso Hekal sulla Voiuessa<sup>15</sup>; e) Aulon (Valona, Vlonë), a 3 km dalla baia omonima, chiusa dall'isola di Saseno (Sazan)<sup>16</sup>; f) Oricum, sulla costa Epirotica<sup>17</sup>; g) Buthrotum (Butrinto<sup>18</sup>) sulla costa Chaonia, celebrata da Virgilio nell'Eneide<sup>19</sup>, molto nota a Roma per la permanenza di T. Pomponio Attico amico di Cicerone.

Al tempo di Augusto, alcune di esse già vantavano il titolo di Colonia Romana, come Dyrrachium, oppure il titolo di oppidum civium Romanorum, come Scodra, Lissus, Denda<sup>20</sup>.

Di fronte a queste città albanesi (tutte fornite di porti efficienti) si stendeva la linea

Amantes et Buliones. At in ora oppidum Oricum a Colchis conditum. Inde initium Epiri.

<sup>10</sup> Era in compagnia di M. Vipstano Agrippa e Q. Salvidieno Rufo, che poi furono suoi abili sostenitori: Suet. Aug. 8: praemissus Apolloniam studiis vacavit. Cfr Nic. Damasc. 17-18; App. B. C. 3, 9, II; Dion. C. 45, 3; Vell. P. 2. 59.

<sup>11</sup> P. Cabanes, L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167), Parigi 1976.

<sup>12</sup> Pl. n. h. 3, 144: Lissum oppidum civium Romanorum.

<sup>13</sup> Colonia Augusta Dyrrachium (ma si conservò il precedente nome di Epidamnum): cfr CIL III p. 177. Pl. n. h. 3. 145

<sup>14</sup> Pl. ibid.

<sup>15</sup> CIL III p. 116.

<sup>16</sup> Cesare ricorda l'isola di Sazon (Sazan). B. C. 3. 8. 4.

<sup>17</sup> Oricum ricordata più volte da Cesare: B. C. 3, 7, 1; 3, 11, 3; 3, 13, 1; 3, 14, 1; 3, 14, 2; 3, 15, 1; 3, 16, 2; 3, 23, 1; 3, 34, 1; 3, 39, 1; 3, 40, 1; 3, 38, 3-5; 3, 90, 1; Pl. n. h. 3, 145.

<sup>18</sup> Pl. n. h. 4, 4: colonia Iulia Buthrotum. Ebbero nuovi coloni da Augusto: CIL III p. 113. CFR Gjerak Karaiskaj, Butroto e le sue fortificazioni (sunto in tedesco). Tirana 1984, con 67 tavv.

<sup>19</sup> Verg. Aen. 3, 291-355.

<sup>20</sup> Pl. n. h. 3. 145: in ora... Denda civium Romanorum.

delle città portuali della regione Puglia, indicata con tre nomi successivi secondo le etnie delle popolazioni locali. Apuli dal Fortore (Fertor) fino all'Ofanto (Aufidus) compreso, Calabri al centro dal nord di Bari fin sotto Brindisi (Brundisium), di qui i Sallentini fino al Capo di S. Maria di Leuca, Promontorium Iapygium<sup>21</sup>. Erano tre etnie derivate da un'unica origine, anch'essa Illirica<sup>22</sup>, che aveva subito un diverso grado d'ellenizzazione: più forte al sud e sempre più debole verso nord; sull'ellenizzazione più o meno esteriore -ma era entrato anche l'alfabeto greco, ben diverso dalle altre popolazioni italiche che già usavano l'alfabeto osco (poi detto latino) negli ultimi tre secoli avevano aggiunto un forte processo di latinizzazione, sia per mezzo delle colonie latine e romane, dedotte da Roma, Luceria, Venusia, Brundisium, Sipontum, sia per la divisione e distribuzione di terre che ormai dal tempo dei Gracchi (123 a.C.) venivano operate su larga scala in tutta la regione<sup>23</sup>.

Insomma il tratto di mare Adriatico compreso tra Albania e Puglia conosceva esclusivamente navigatori della stessa origine illirica; col tempo s'erano infilati i greci; in ultimo s'erano imposte le popolazioni italiche.

La regione Puglia allungata nel mare per circa 500 km, presentava sulla costa un certo numero di porti: alcuni all'interno sull'ultimo tratto di fiumi navigabili, come Fertor sul Fortore<sup>24</sup>, o l'emporium di Canusium (Canosa) sulla riva dell' Aufidus (Ofanto) a 9 km dal mare<sup>25</sup>; altre in profonde insenature naturali, come quello di Brundisium a forma di testa di cervo, con lunghe corna (cerco, detto brenta in illirico, donde il nome della località<sup>26</sup>. Al tempo di Augusto si elencavano i seguenti porti pugliesi, da nord a sud: 1. porto fluviale del Fertor; 2. portus Garnae (Varano)<sup>27</sup>; 3. portus Aggasus (Vieste)<sup>28</sup>; 4. porto di Sipontum, 4 km, a sud di Manfredonia: forse di antica data, ma dal 194 a.C. rinforzato dai Romani, considerato secondo porto pugliese dopo quello di Brindisi<sup>29</sup>; 5. porto di Barium (Bari), utile almeno per la pesca<sup>30</sup>; 6. porto di Egnatia (territorio di Fasano)<sup>31</sup>; 7. porto di Brindisi, il più importante<sup>32</sup>; 8. porto di Lupiae (Lecce: quindi S.Cataldo); 9. Fratuertium, allestito dai Tarantini per non perdere gli attracchi adriatici; 10. statio Miltopes, forse S. Foca<sup>33</sup>; 11. porto di Otranto (Ydrus)<sup>34</sup>.

Sulla costa ionica della Puglia: 12. Basta, fra Otranto e Capo Iapigio, S. M. di Leuca;

<sup>21</sup> V. Sirago, *La Regio II sotto Augusto*. Napoli 1978.

<sup>22</sup> Pl. n. h. 3, 102: novem adulescentes totidemque virgines ab Illyriis XII populos genuere.

<sup>23</sup> M. Mayer (già sistematore del Museo Archeol. di Bari). *Apulien vor und während der Hellenisierung*. Lipsia-Berlino 1914.

<sup>24</sup> Pl. n. h. 3, 103: flumen portuosum Fertor.

<sup>25</sup> Strab. 6, 3, 9: 90 stadi dal mare = circa 9 km.

<sup>26</sup> Strab. 6, 3, 6, sul porto di Brindisi.

<sup>27</sup> Pl. n. h. 3, 103.

<sup>28</sup> Pl. ibid.

<sup>29</sup> G. Schmied, *Contributi della fotografia aerea alla ricostruzione della Laguna fra Siponto e Salapia*. Arch. Stor. Pugliese XXVII 1973, 159 ss.

<sup>30</sup> Hor. Sat. 1, 5, 96-97: usque/Bari moenia piscosi; Liv.40, 18 lo dà come porto militare già nel 181 a.C.

<sup>31</sup> Hor. ibid. 97-98.

<sup>32</sup> Già Ennio aveva detto (fr.340 Valmaggia, ap.Gell. 7, 6): Brundisium pulcro praecinctum praepete portu; Strab. 6, 3, 6; Pl. n. h. 3, 101: Brundisium... in primis Italiae portu nobile.

<sup>33</sup> Pl. ibid. Fratuertium, portus Tarentinus, statio Miltopes, Lupiae.

<sup>34</sup> Pl. ibid. 100

13. Senum, oltre S. M. di Leuca; 14. Callipolis, detta anche Anxa, Gallipoli<sup>35</sup>; 15. porto di Taranto, greco (continuava a parlar greco, pur avendo avuto una colonia romana, detta Neptunia, alle sue spalle: il vecchio nucleo greco resisteva alla latinità<sup>36</sup>).

A questi porti esistenti all'epoca di Augusto andrebbero aggiunti attracchi o rifugi di navi di alcune località, come Baruli (Barletta), Turenium (Trani), Molfetta e Natiolum (Giovinazzo): attracchi destinati a ingrandirsi sotto l'impero e ad assumere grande importanza nel medioevo (ad opera dei Bizantini e dei Saraceni)<sup>37</sup>. In realtà, le popolazioni iliriche che nel XII sec. a. C. avevano invaso la Puglia via mare, s'erano guardate bene di fermarsi sulla costa: avevano preferito sistemarsi all'interno dove, dopo 4 o 5 secoli, si agglomerarono due file di città allineate parallelamente alla costa: una prima fila a 10 o 20 km. -la più abitata-, una seconda, subappenninica, con città più distanziate, ma ben consistenti<sup>38</sup>. Alla prima fila appartenevano le città di Arpi, Carapelle. Canusium, Rubi, Butuntum, Caelia, Norba, Uria, Lupia; alla seconda appartenevano Luceria, Vibernum, Ausculi, Herdonia, Venusia, Silviur, Mateola, Genusium. Anche Tarentum, sistemata su una penisola avvolta da due mari, in origine fu città illirica, poi occupata violentemente dai Dori e diventata città ellenica. Ma lungo l'Adriatico per molto tempo, tranne Egnatia<sup>39</sup> e Brundisium, dovette esserci scarsità di porti: gl'insediamenti interni avevano il vantaggio di sfuggire agli improvvisi sbarchi dei pirati che battevano il mare. Questi pirati erano per lo più della stessa etnia illirica, invadevano le coste italiane con gravi danni alla popolazione: solo il recente dominio romano frenò la loro aggressività, non riuscendo però mai a eliminarli del tutto. Ancora sotto M. Aurelio (II sec.d.C.), per ridurre la loro tracotanza l'imperatore li arruolò nell'esercito con condono generale sulle loro malefatte<sup>40</sup>.

Si ha sulle coste Adriatiche un fenomeno strano, per quanto riguarda l'ellenizzazione: questa è presente sia sulle coste albanesi che su quelle italiane. Ma mentre sulle coste albanesi vediamo un susseguirsi di colonie greche tra VII e VI sec. a. C. -Buthroton, Apollonia, Epidamnon, - seguite da altre sull'attuale costa dalmata, tra cui Epidaurus, Decatera, Aspalathos, sulla costa italiana non c'è nessuna colonia di quell'epoca (tranne Taranto, sul mar Ionio). Le poche colonie greche, di Adria, Ancona e due imprecisate in Puglia, furono insediate in epoca tardiva da Dionisio I di Siracusa (IV sec. a. C), certo con l'appoggio dei Tarantini di cui egli fu alleato.

D'altra parte, anche senza la presenza diretta ellenica, le popolazioni pugliesi, di origine illirica, accettarono e fecero proprie molte forme della civiltà greca: ne assunsero l'alfabeto, i conii monetari, la ceramica: anzi dalla metà del V sec. a. C. si diedero a fabbricare vasi non solo all'uso greco, ma con decorazioni prese dal mito greco, cioè a imitare i vasi attici, certo a scopo commerciale per sottrarre ai Greci tal commercio redditizio. Ma lo fecero con tanta maestria da diventare emuli temibili e

<sup>35</sup> Pl. *ibid.*: Senum, Callipolis, quae nunc et Anxa (sul versante di Taranto). Basta (sul versante Otrantino).

<sup>36</sup> Ampiamente Strab. 6, 3, 1; Pl. n. h. 3, 99.

<sup>37</sup> Cfr V. Sirago, *La Regio II* cit. n. 15, Comunicazioni. p. 67 ss.

<sup>38</sup> *Ibid.*n. 11, Popolazioni, p. 42 ss.

<sup>39</sup> Cfr. Strab. 6, 3, 2-3.

<sup>40</sup> SHA, Vita Marci 21, 7.

dare una propria impronta alla storia della ceramica (i così detti Vasi Apuli)<sup>41</sup>. In certo modo gli Apuli diventarono gli intermediari tra civiltà greca e civiltà italica: per i primi colsero a piene mani dal mondo greco ed espressero la loro originalità nelle forme derivate. Diventarono l'anello di congiunzione tra grecità e mondo italico.

Malgrado però tanta adesione al mondo greco, non fecero sbarcare i Greci in forma stabile sulle loro coste adriatiche. Questo può avere l'una delle due spiegazioni: o che gli Apuli, imparentati con gli altri Illirici, abbiano tenuto una flotta così efficiente da spaventare i Greci (i Greci non solevano cacciarsi in situazioni difficili: in Sicilia si fermarono davanti alla flotta Punica che presidiava la parte occidentale dell'isola, lungo il mar Tirreno, giunsero fino a Cuma, e poi evitarono di scontrarsi con gli Etruschi, saltarono quindi sulla costa ligure, tra Nizza e Marsiglia), oppure che la costa Adriatica della Puglia doveva presentarsi talmente importuosa da non essere invogliati ad insediarsi. Difatti l'unica insenatura naturale, come quella di Brindisi, dovettero toglierla agli Illiri che l'occupavano e le avevano dato il nome: la leggenda raccontava di Diomede che giungeva a Brindisi e fondava la città<sup>42</sup>. Diomede fondava altre città in Puglia -Canosa, Arpi e perfino Aequeum Tuticum e Benevento-: rappresentava l'elemento greco che si sovrapponeva a quello illirico: la presenza greca favoriva il sinecismo, raccolta degli abitanti in città, cioè la nascita dell'urbanesimo più tardivo. I miti volevano spiegare la penetrazione ellenica sul substrato illirico.

La Puglia dunque non doveva avere nel passato porti di sicuro attracco: così possiamo spiegarci la notizia di Livio<sup>43</sup>, che trascrivendo forse da antiche fonti rispecchianti la situazione portuale del passato, e non del suo tempo, a proposito delle imprese di Cleonimo spartano che s'internò nell'Adriatico fino a giungere oltre la foce del Po, sottolinea che le coste a sinistra -per chi sale verso Venezia- dell'Italia sono importuose, dopo Brindisi<sup>44</sup>. Così doveva apparire la costa Adriatica del III sec.a.C.: intanto l'arrivo dei Romani in Puglia (a partire dal 315 a.C.) portava grandi trasformazioni. Essi non soltanto rafforzavano prima il porto di Brindisi e poi l'altro di Siponto, ma col tempo ingrandivano e attrezzavano tutte le insenature possibili, non solo a Bari e ad Egnatia, ma in tutte le altre località, spinti dalla necessità di allestire un gran numero di porti possibile che soddisfacessero alle accresciute necessità commerciali e politico-militari: quella costa doveva collegare con l'altra sponda e quindi con tutto il mondo orientale che rappresentava ormai la più grossa fetta del loro dominio. Esso, con tutte le sue immense estensioni e le sue incancellabili ricchezze, gravava ormai sull'Adriatico, sulle coste pugliesi, che dovevano essere in grado di accogliere il loro vistoso contributo.

La denominazione originaria del mare frapposto tra le due sponde fu quella data dai

<sup>41</sup> A. D. Trendall-A. Cambitoglou, *The Red-Figured Vases of Apulia*. 2 voll., Oxford 1978, 1982; R. De Juliis, *Gli Iapigi*. Storia e civiltà della Puglia preromana. Milano 1988.

<sup>42</sup> Strab. 6. 3. 6: "Quanto a Brindisi, dicono che accolse una colonia di Cretesi: o quelli che partirono con Teseo da Cnosso, o quelli che lasciarono la Sicilia con Iapige": fantasia. La leggenda di fondazione di Brindisi ha alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico. 'Ann. Scuola Norm. Super. Pisa. Classe Lett. Filos. 3, 1972, 115-141.

<sup>43</sup> Diomede a Canosa. Hor. Sat. 1, 5, 92; ad Arpi. Verg. Aen. 11, 243 ss: ad Aequeum Tuticum e Beneventum. Serv. ad Aen. 8,9.

<sup>44</sup> Liv. *Inde Brundisii promontorium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora, e dextra Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte atrociniis marinis infames, terrerent, penitus ad litora Venetorum pervenit.*

Greci, che chiamarono Ionio ogni tratto di mare percorso dalle navi greche della Ionia (costa dell'Asia Minore). I testi greci del V sec.a.C. chiamano Ionio anche il mare Adriatico<sup>45</sup>, nome che può tornare anche in epoca più tarda sotto la penna di autori che non conoscono la situazione geografica dell'Occidente. Qui invece si andavano precisando vari nomi specifici, dalle flotte delle popolazioni rivierasche che lo frequentavano: per cui sorgeva il mare Balearicum<sup>46</sup> (dalle Baleari), mare Ligure (dai Liguri), mare Tirrenum (dai Tirreni o Etruschi), mare Siculum (dai Siciliani), mare Ausonicum (dagli Ausoni giunti in Calabria). Così si diffuse il nome Adriaticum, da Adria o Hatria, città etrusca che dominò per secoli tutto il bacino dell'Adriatico superiore, tra Padania, Istria e Slovenia. Il nome Adriatico ebbe fortuna: a mano a mano si diffuse anche al sud. I Romani<sup>47</sup>, popolo non marinaro, si limitarono per lungo tempo a indicare i mari italiani, inferum quello delle coste Laziali, e superum quello posto alle loro spalle (futuro Adriatico)<sup>48</sup>. Ma dal III sec.a.C adottarono anch'essi la denominazione di Adriatico: Polibio, greco, che vive per molti anni a Roma nel II sec.a.C, adopera con esattezza il termine Adriatico ormai in voga<sup>49</sup>. Gli scrittori romani<sup>50</sup> dell'ultima Repubblica usano ormai tutti il termine Adriatico e hanno idee chiare sul suo limite meridionale, che segnano sulla linea compresa fra il capo di Otranto e punta di Valona<sup>51</sup>: al di là, dopo il Canale di Otranto, anche fra Puglia ed Albania (costa di Oricò e di Butrinto) mantengono senz'altro l'antico nome di mare Ionio.

E' un'idea chiara tra gli scrittori romani e tra gli scrittori greci che conoscono l'Italia<sup>52</sup>, può restare l'antica denominazione di Mare Ionio, come vediamo in Tolomeo e in altri scrittori greci<sup>53</sup>. Allo stesso modo, in seguito, scrittori latini, poco pratici di geografia, possono usare la parola adriatico anche per indicare il mare Ionio che bagna l'Italia meridionale<sup>54</sup>, anche perché dell'Italia hanno un'immagine falsa: non vedono assolutamente lo stivale, ma vedono una forma triangolare, un triangolo capovolto, con vertice in direzione della Sicilia, con curvatura appena accentuata: per cui l'Adriatico e l'Ionio diventano un unico mare, dove sporgono due promontori, il Gargano e la penisola Salentina. In tale visione, non riescono distinguere il limite dei due mari, ma ne vedono uno solo, l'Adriatico, che fanno giungere fino all'Etna, sulla costa siciliana. E' una visione errata, di epoca tardiva, che però dura dal Basso Impero fine al tempo di Dante, per circa un millennio<sup>55</sup>.

<sup>45</sup> V.Sirago. Anche Barium e Bnindisium erano bagnate dall'Adriatico. "Arch. Stor. Pugl." XLVII 1993, pp.203-212.

<sup>46</sup> Cfr Tuc. 1, 24, 1: "entrando nel golfo Ionio si trova, a destra, la città di Epidamno". Per lui dunque Epidamno (Durazzo) è nel mar Ionio: cfr 2, 97, 5.

<sup>47</sup> Pl. n. h. 3, 75.

<sup>48</sup> Liv, 5, 33, 7: ..Adriaticum ab Atria, Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes: cfr Strab. 5, 18: Pl. n. h. 3, 120.

<sup>49</sup> Polyb. 2, 14-16; 3, 110, 9.

<sup>50</sup> Verg. Aen. 11, 405; Propert. 1, 6, 1-2; Hor. Sat. 1, 5, 95 ss; Hor. C. l, 3, 15-16; 1, 33, 15; 2, 14=24; 3, 9, 27; Liv. 1, 1, 2; 5, 33, 7; 40, 21, 144, 31, 3; 45, 14, 8.

<sup>51</sup> Pl. n. h. 3, 150: (Canale d'Otranto) in quo distinximus fine, Ionium in prima parte, interius Hadriaticum quod Superum vocant, id 3,100: ad discrimen Ioni et Adriatici maris qua in Graeciam brevissimus transitus.

<sup>52</sup> Come Polibio, Strabone, Plutarco: cfr Strab. 6, 3, 5; 6, 3, 8 e 9.

<sup>53</sup> Ptol. 3, 1,1: 12-16; Pseudo-Luc. Amor. 6, 6; etc.

<sup>54</sup> Cassiod.Var. 12, 15, 1; 22, 2; 24, 3; Iord. Rom. 223.

<sup>55</sup> Enunciata, e contestata, da Polyb. 2, 14.4-11; contestata da Strab. 5.1, 2 e da Pl. n. h. 3, 43, che preferisce veder l'Italia più o meno quadrangolare, o meglio come foglia di quercia col lobo centrale molto allungato. Si vede che l'altra

In epoca classica -al suo centro é l'età di Augusto- la visione era più chiara: l'Adriatico si considerava terminato nel Canale di Otranto. Otranto dunque é il discrimen (la separazione) dei due mari, Adriatico che finisce, Ionio che comincia. E' il punto più stretto fra le due sponde, "per dove é il più breve passaggio per la Grecia"<sup>56</sup>. Di fronte è la città di Apollonia, che dista non più di 50 miglia": distanza abbastanza esatta: 50 miglia romane=circa 75 km. Oggi lo Stretto si calcola sui circa 70 km.

Da parte italiana, è costa bassa (*humilem... videmus Italiam*)<sup>57</sup>; da parte albanese è costa alta e scoscesa, i monti Cerauni (lett. 'sotto i fulmini'), termine greco per indicare le cime coperte di nuvole, per buon tratto tagliate a picco sul mare<sup>58</sup>. C'è anche la forma<sup>59</sup> Acrocerauni: "i Cerauni alti"<sup>60</sup>, per indicare la tremenda impressione che dovevano ricevere i naviganti sotto quelle cime scoscese (che poi non sono troppo alte, superando di poco i 1000 m.).

Tra le due sponde c'era antico progetto, mai attuato, di stendere un ponte di barche, simile a quello già realizzato sull'Ellesponto (oggi Dardanelli) da Serse per far passare il suo immenso esercito dall'Asia in Europa<sup>61</sup>. Se non che l'Ellesponto è largo dai 3 ai 10 km, molto più stretto del Canale di Otranto. Comunque, il primo ad averne l'idea fu Pirro, che aveva conquistato la parte sud dell'Albania e si trovava sull'altra sponda, proprio dirimpetto all'Italia. Poi preferì affidarsi al mare, e subì i gravi fastidi d'una violenta mareggiata. In epoca romana il progetto fu ripreso da M. Terenzio Varrone, il grande scrittore, allora comandante nella flotta di Pompeo (nel 67 a.C.) per la guerra contro i pirati<sup>62</sup>: e anche ora non se ne fece niente, forse a causa della rapidità delle operazioni che durarono circa 100 giorni con pieno successo di Pompeo. Comunque, la vicinanza delle due coste fece sorgere un simile progetto: chissà che non possa essere ripreso nel futuro più o meno prossimo, dato il diverso livello tecnologico moderno e la profondità non eccessiva del fondale che si aggira fra i 700 e i 1000 m.

I 70 km dello Stretto, mentre facevano sognare un fantastico ponte, non allentavano i navigatori che conoscevano l'estrema difficoltà di tenere la rotta: difatti nello stretto non solo c'è una forte corrente sottomarina che va dall'Adriatico poco profondo verso il M. Ionio molto più profondo, dove l'acqua perciò viene attratta dalla gravità, ma c'è in superficie il frequente vento che spira dalla costa pugliese verso la costa albanese, sia come brezza normale (non forte) che come maestrale (violento)<sup>63</sup>. C'è il rischio di andare a sbattere sulle rocce dei Cerauni e, in senso inverso, c'è il rischio di essere

immagine, del triangolo, resisteva nell'opinione pubblica, se valicò tutto il medioevo e giunse fino a Dante, che per indicare l'Italia meridionale dice "quel corno d'Ausonia che s'imorga" etc. (Par. 8. 61).

<sup>56</sup> n. h. 3, 100: qua in Graeciam brevissimus transitus.

<sup>57</sup> Ibid.: Latitudine intercurrentis freti L non amplius.

<sup>58</sup> Verg. Aen. 3, 522-523.

<sup>59</sup> Già Verg. Aen. 3, 506-507: (venendo da Butrinto) provehimur pelago vicina Caraunia iuxta, unde iter Italiani cursusque brevissimus undis. Sui Cerauni cfr Strab. 7, 5, 8 e 7, 5.

<sup>60</sup> Hor. C. 1, 3, 20: infames scopulos Acroceraunia.

<sup>61</sup> Herod. 7, 34, 35; 8, 109.

<sup>62</sup> Pl. n. h. 3, 101: hoc intervallum pedestri continuare transitu pontibus iactis primum Pyrrus Epiri rex cogitavit. post eum M. Varro cum classibus Pompei piratico bello praesesset: utrumque aliae impedivere curae.

<sup>63</sup> Sono temuti i due venti frequenti sull' Adriatico, sia il Borea o Bora o Aquilone, vento di nord, che il Notus o Auster, vento di sud: Hor. C. 1, 3. 14-16: Noti, quo non arbiter Hadriae/ aior, tollere seu ponere vult freta: C. 3, 3, 3-4: Auster./dux inquieti turbidus Hadriae.

travolti da tempesta. Senza parlare poi d'una corrente che lambisce tutta la costa Illirica: ci sono vari esempi nella storia d'imbarcazioni prese al sud e sbattute lontane verso nord: non solo quella di Cleonimo spartano nel mondo antico<sup>64</sup>, ma anche quella moderna di Morelli e Silvati che nel 1821 s'imbarcarono a La Pelosa (Bari-Torre a Mare) e una volta che furono in mezzo all'Adriatico furono sbattuti fino a Spalato, donde furono portati ad Ancona e consegnati alla polizia borbonica, trascinati al processo di Chieti, condannati e quindi impiccati.

L'episodio più clamoroso capitò ad Arato (attorno al 250 a.C.) che, imbarcatosi a Metone, costa ionica del Peloponneso, invece di dirigersi in Egitto, fu dal vento trascinato verso nord, con tanto accanimento che il pilota, assecondando la furia del vento, non solo entrò in Adriatico ma poté prender terra solo nel porto di Adria (foce del Po), allora dominata da Antigono, re di Macedonia, suo nemico, per sfuggire al quale Arato si nascose in una selva donde per fortuna riuscì a scorgere una nave romana che lo prese a bordo e se lo portò in Siria. Insomma il mare Adriatico soleva fare bruttissimi scherzi<sup>65</sup>.

Comprendiamo la riluttanza delle persone comuni ad affrontare i rischi di quel mare, ritenuto iracondo e selvaggio: Orazio è in forte trepidazione al pensiero del suo amico Virgilio che sta per imbarcarsi a Brindisi, e prega che Eolo leghi tutti i venti, lasciando libero solo Iapyx, il vento leggero (come brezza) che spira dal Salento in poppa alle navi dirette in Grecia<sup>66</sup>.

Era dunque notoria la difficoltà di affrontare l'Adriatico: perciò tra Otranto e Valona si cercava di non avventurarsi, si preferiva il tragitto molto più lungo, ma più sicuro tra Brindisi e Durazzo<sup>67</sup>. Plinio vi calcola 225 miglia (=320.500 km), misura eccessiva, come sappiamo oggi che calcoliamo solo 150 km. Si vede che nel mondo antico, costretti spesso a procedere a zig-zag, non riuscivano a fare un calcolo esatto. La rotta Brindisi-Durazzo era la più seguita: raccoglieva la massima parte delle navi che facevano la spola tra le due sponde. Era ritenuta la più facile, la più agevole: perciò il governo romano aveva fissato nelle due città i terminals delle strade principali, a Brindisi il termine della via Appia e a Durazzo l'inizio della via Egnatia. Questa, aperta e già funzionante a fine II sec.a.C. era la grande arteria che in certo modo continuava l'Appia in Italia: iniziava a Durazzo (ma un altro braccio partiva anche da Apollonia, che la raggiungeva tra Durazzo e Tirana), penetrava verso il Lago di Ocrida, entrava in territorio Macedone, toccava Heraclea, Lyncestis (presso Bitola), attraversava tutta la Macedonia (per la capitale Pella) e giungeva a Thessalonike (Salonico) (nel IV sec. d. C. giungerà anche a Costantinopoli). Permetteva quindi a truppe terrestri di giungere sul fronte Danubiano nonché in territorio Anatolico<sup>68</sup>, e quindi sul fronte dell'Eufrate<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> Liv. 10, 2.4: cfr n.44.

<sup>65</sup> L'avventura di Arato in Plut. Arat. 12.

<sup>66</sup> Hor. C. 1, 3, 3-4: ventorumque regat pater/obstrictis aliis praeter Iapyga: C. 3, 27.19-20: albus Iapyx, Iapige che schiarisce. La discussione sul vento Iapige torna in Gell. 2, 22, 21.

<sup>67</sup> Pl. n. h. 3, 101: Brundisium... velut certiore transitu sicuti longiore, excipiente Illyrici urbe Durrachio CCXXV traiectu.

<sup>68</sup> N.G. L. Hammond, The western part of the Via Egnatia. "Journ. Rom. Stud." 64, 1974, 185 ss. Ne parla ampiamente Strabone 7, 7, 4: pmo tratto, ramo di Epidamnon. era detto Via di Candavia; proseguiva da Lychnis (Ocrida (per il resto della Macedonia).

<sup>69</sup> Pl. n. h. 4, 36 ne dà la distanza: Durrachium- Thessalonica, 245 miglia=367.500 km. Altrove (2.244) Pl. segna le distanze, oltre Brindisi, fino al limite dell'Eufrate: Brindisi-Acroceraunia 87,500 miglia; Acroceraunia-Corfù. 132.500



Era la grande arteria che congiungeva Roma con le province d'Oriente. Il suo primo tratto percorreva l'attuale Albania. Di qui l'importanza logistica rappresentata soprattutto da Durazzo (seguita a distanza da Apollonia): tra i due porti, di Durazzo e di Brindisi, c'era un continuo viavai di navi, quasi in regolare servizio.

Ricordiamo le più famose traversate.

Anzitutto quella di Silla nell'83 a.C.: egli giunse con tutto l'esercito, vincitore di Mitridate, sul bordo dell'Albania, ingombrando tutto il litorale compreso fra Durazzo ed Apollonia, fino al Ninfeo, "luogo sacro, in mezzo a boschi verdi e a prati"<sup>70</sup>. Qui fu l'incontro col supposto Satiro addormentato e qui preparò i soldati, esortandoli a non disperdersi appena fossero giunti a Brindisi: meditava la marcia su Roma, contro i Mariani. Quindi ordinò il passaggio.

L'altra traversata famosa fu quella di Cicerone nel 58 a. C. scacciato da Roma per ordine di Clodio tribuno. Cicerone giunse a Brindisi per la via più lunga, attraverso il mar Tirreno e una punta a Siracusa<sup>71</sup>; finalmente si decise a passar l'Adriatico e si fermò a Durazzo. dove fu accolto ospitalmente<sup>72</sup>. Ma non sentendosi sicuro, proseguì lungo la via Egnatia, giungendo fino all'altro capo, a Thessalonica. Qui fu sicuro, ma si sentì terribilmente solo, come tagliato fuori dall'Italia<sup>73</sup>. Appena ebbe sentore di nuove manovre che potevano portare alla revoca dell'esilio, rifece all'indietro la via Egnatia e si fermò a Durazzo. per restarvi oltre 6 mesi. Vi si sentì a suo agio: anche invitato a recarsi a Butroto, nella proprietà di T. Pomponio Attico, preferì restare a Durazzo, fra la benevolenza di vari cittadini<sup>74</sup>. Scrivendo il 26 novembre 58 alla moglie, tiene a far sapere: "son venuto a Durazzo, perché è città libera, ossequiosa verso di me, vicinissima all'Italia"<sup>75</sup>; sono tre validi motivi: come città libera, non era soggetta e nessun governatore, come deferente a Cicerone gli offriva piacevole ospitalità, e come vicinissima all'Italia gli permetteva di saltare il mare, appena gli giungessero buone notizie, e trovarsi su suolo italiano.

Durazzo svolse un ruolo di estrema importanza nel 50 e 49 a.C, durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Si sa che all'avanzata rapida di Cesare, il senato e Pompeo furono presi dal panico: fuggirono da Roma e non riuscendo a organizzare nessuna forma di difesa raggiunsero Brindisi, s'imbarcarono e s'insediarono a Durazzo, in attesa di eventuale attacco di Cesare<sup>76</sup>. Questi preferì, dopo la conquista d'Italia, assicurarsi le spalle in occidente, recandosi in Spagna ed espugnando Marsiglia. A fine 49, in pieno inverno tra 49 e 48, fece il colpo audace di attraversare l'Adriatico con metà esercito: approfittò del peggior tempo dell'anno per sfuggire alla sorveglianza della flotta pompeiana che, comandata dal suo acerrimo nemico M. Bibulo, stanziava a Corcira, ma incrociava le acque albanesi tenendosi a breve distanza dalla costa. Cesare

---

miglia:Corfù-Leucade, 87.500 miglia; Leucade-Patrasso, 87.500 miglia; Patrasso-Istmo, 103.500 miglia; Istmo-Delo, 212.500 miglia; Delo-Efeso, 200 miglia; Efeso-Mazaca, 499 miglia; Mazaca-Eufrate, 244 miglia. Totale Roma-Brindisi-Eufrate, 2013 miglia. Dunque la via terrestre Durazzo-Thessalonica abbreviava ed era più sicura

<sup>70</sup> Plut. Sull. 27.

<sup>71</sup> Cic. Fam. 14, 4, 2.

<sup>72</sup> Cic. Att. 3, 8, 1.

<sup>73</sup> Restò a Thessalonica dal giugno a metà nov.58: Att.3, 9; Att, 3, 22.

<sup>74</sup> Cic. Att. 3, 22, 4: ... quod mei studiosos habeo Duracchinos.

<sup>75</sup> Cic. Fam. 141, 7: Dyrrachum veni, quod et libera civitas est et in me officiosa et proxima Italiae.

<sup>76</sup> Caes B.C. 1, 5, 2; 27, 1; Plut. Caes. 35.

eluse quella stretta sorveglianza, scegliendo non solo il peggior momento dell'annata, ma anche la costa più impervia, sfuggita alla difesa avversaria, sotto le rupi dei Cerauni, nella località chiamata Palaeste, nella baia di Valona<sup>77</sup>. Ad Orico stazionavano 18 navi Asiatiche, alleate di Pompeo, ma non osarono andargli incontro. Così Cesare poté occupare il litorale tra l'isola di Saseno ed Orico, "tutte le rade e tutte le spiagge"<sup>78</sup>. Fu la sua testa di ponte: riuscì poi ad allargarsi, avanzare verso nord, occupare Apollonia, giungere sulle rive del fiume Apso (=Devolli)<sup>79</sup>. e qui si accinse ad assediare i Pompeiani chiusi in Durazzo.

Non riuscì nell'assedio: ma seppe sganciarsi con tale abilità e farsi inseguire all'interno tra Macedonia e Grecia, che giunto a Farsalo riuscì a schiacciare gli inseguitori che erano più del doppio e contavano su una brillante cavalleria<sup>80</sup>. Fatti notissimi, che appartengono alla grande storia: ma non si riflette abbastanza che si svolsero in gran parte in Albania.

Durazzo non smontò subito dopo Farsalo, ma retta da Catone ed altri Pompeiani continuò a proteggere il partito di Pompeo: solo quando si videro tagliati fuori dai grandi scontri, Catone, Labieno, i figli di Pompeo si decisero ad abbandonare Durazzo<sup>81</sup> e a rifugiarsi nella provincia d'Africa (Tunisia), per essere qui in gran parte annientati nel 46 ancora da Cesare.

Ancora da ricordare la traversata 'storica' del giovane Ottavio (futuro Augusto) nel 45 a.C.: egli era stato inviato ad Apollonia in apparenza per ragioni di studio (Apollonia possedeva un rinomato centro di studi), in realtà per tenersi pronto alla spedizione che Cesare ideava di portare sul Danubio attraverso la Macedonia, cioè lungo la via Egnatia. Saputa la morte di Cesare, suo prozio che nel testamento l'adottava come figlio -quindi padre adottivo-, Ottavio non perdeva tempo<sup>82</sup>: salpò e sbarcò in Italia. Ma non a Brindisi, per timore d'incontrare la polizia fedele ad Antonio, console in carica quell'anno: per evitare eventuale pericolo si fece portare in un porticciuolo (non specificato quale) a sud di Brindisi (ma nemmeno Otranto), un porticciuolo di poco conto: per es. S. Cataldo di Lecce<sup>83</sup>. E di qui raggiunse l'Appia e si avviò verso Roma, fermandosi prima nel territorio di Napoli, per incontrarsi con sua madre Atia e col nuovo marito, M. Filippo, che finse di consultare, ma non gli diede retta. Il giovane Ottavio, che già si faceva chiamare C. Giulio Cesare Ottaviano per via dell'adozione testamentaria, sapeva giocare di destrezza. Il suo fu dunque un passaggio clandestino tra Albania e Italia, per sfuggire ad occhi indiscreti, e fu un passaggio storico: segnò il destino non solo ad Ottaviano, ma all'impero e all'umanità racchiusa entro i suoi confini.

L'episodio mostra con evidenza il traffico clandestino che si svolgeva tra le due sponde. Chissà quanti altri casi saranno accaduti di personaggi dell'una o dell'altra

<sup>77</sup> Caes. B. C. 3, 5, 1; 6, 2; 6, 3: postridie terram attingit Carauniorum saxa inter et alia loca periculosa... ad eum locum. qui appellabatur Palaeste.

<sup>78</sup> Ibid. 7.

<sup>79</sup> Ibid. 3, 12.

<sup>80</sup> Ibid. 3, passim; Farsalo, 92-98.

<sup>81</sup> Rhut. Cic., 39; Cat. Min. 55.

<sup>82</sup> Suet. Aug. 8; praemissus Apolloniam studiis vacavit.

<sup>83</sup> Nic. Damasc. 17-19; Vell. P. 59; B. C. 3, 9, 11; Dion. C., 45, 3.

sponda che per sfuggire a pericoli si avventuravano sul mare, pur ritenendolo pericoloso, in cerca di salvezza. L'episodio di Ottaviano é ben chiaro: egli del resto doveva esserne ben informato dallo stesso Cesare, che nell'inverno 49-48 a.C., nell'attesa spasmodica di ricevere il resto delle truppe lasciate a Brindisi, avrebbe abbandonato momentaneamente l'esercito e sarebbe venuto di persona in Italia con un barca di fortuna per riprendere le rimanenti forze armate. Dell'episodio Cesare tace, ma ne parla Dione Cassio<sup>84</sup> e ne parla Lucano, nella *Pharsalia*<sup>85</sup>: questi ci fa conoscere il nome del barcaiolo, Amiclas (nome grecanico) e ci descrive la notte di tempesta scelta da Cesare, proprio perché ritenuta proibitiva, adatta alla traversata clandestina per sfuggire all'attenzione della flotta Pompeiana. Sarà un aneddoto inventato o fatto realmente accaduto, non importa: importa conoscere invece l'esistenza dei passaggi clandestini fra Albania e Italia, in cerca di salvezza. L'episodio narrato da Lucano può fare da sfondo a tanti passaggi clandestini che si sono moltiplicati in questi ultimi anni di gente disperata che vuole raggiungere l'Italia come terra promessa, dove magari saranno arrestati e rinviiati in patria. Ma molti sfuggono alla sorveglianza e si disperdono nel formicaio delle città italiane. E chissà quanti, più sfortunati, si perdono in mare, sbattuti tra le onde, sotto il precipizio del cielo! Questo nostro mare Adriatico può ripetere mille storie sullo sfondo dell'episodio di Lucano.

Tutto questo presuppone attracchi minori sparsi lungo le coste: come nelle coste italiane c'erano attracchi che sfuggivano all'attenzione pubblica, così anche in Albania dobbiamo immaginare l'esistenza di simili porticciuoli che avevano un loro volume di scambi. Ovviamente emergevano i grandi centri, Brindisi in Italia e Durazzo in Albania. I porti grandi o meno grandi erano ricercati non solo come porti di sbarco, ma come soste ed eventuali rifornimenti. Per es. il porto di Brindisi era ricercato per un'acqua sorgiva che sgorgava presso lo stesso porto: i naviganti se ne rifornivano e se la portavano in acconci contenitori (otri soprattutto ed anfore)<sup>86</sup>. Il problema dei rifornimenti doveva essere particolarmente nel mondo antico, date le piccole dimensioni dei navigli, con limitata facoltà di resistere e la scarsità dei cibi conservati. La navigazione doveva prevedere una sosta non tanto breve nel prossimo porto a portata di mano. E questo doveva poter rispondere alle richieste dei viaggiatori, offrire alloggio, viveri, ogni oggetto ritenuto necessario. Erano viaggi lenti, anche se più veloci dei viaggi terrestri: occorreva servirsi delle varie soste, non tanto per riposarsi quanto per soddisfare alle intervenute necessità. Comprendiamo così appieno l'appellativo dato da Catullo a Dyrrachium, *Adriae taberna*<sup>87</sup>, un termine che indica l'abbondanza di scambi, l'accoglienza ospitale e il gran numero degli avventori. Oggi si potrebbe dire 'emporio della costa adriatica'.

Catullo ebbe esperienza diretta (attorno al 56 a.C), quando tornò col *phaselus*, uno yacht personale, acquistato in Bitinia, che lo riportò in Italia attraverso il Mar di Marmara, tutto l'Egeo, il mar Ionio e infine l'Adriatico fin sulla costa Veneta; donde poi (non sappiamo come) dové raggiungere il Lago di Garda, la sua villa di

<sup>84</sup>Dion.C. 41, 46, 2.

<sup>85</sup> Luc. Phars. 5, 504-596.

<sup>86</sup>Pl. n. h. 2, 230: Brundisi in portu fons incorruptas semper praestat aquasnavigantibus.

<sup>87</sup>87.Catull. 36, 15.

Sirmione<sup>88</sup>. Il percorso era disseminato di templi dedicati a Venere: nei principali porti si alzava sempre un tempio dedicato a Venere, sia come dea patrona del mare (Aphrodite sosibios, Venere salvavite) che come dea dell'amore. Catullo nomina i porti principali, dove certamente il suo phaselus dovè fermarsi, ed egli fece soste non tanto brevi: ma ne cita solo i principali. Nell'Adriatico cita alcuni dei templi dedicati a Venere, nei porti più rinomati: a Durazzo. ad Ancona, come prima aveva ricordato i templi di Onido nella Caria, quelli di Italia, Amatunte e Golgos nell'isola di Cipro<sup>89</sup>. Ma sappiamo che sulla costa italiana esisteva un altro famoso tempio di Venere in Abruzzo presso Fossacesia, trasformato poi in chiesa con attiguo convento, S. Giovanni in Venere: e forse anche a Vieste, alla punta del Gargano.

Questi templi di Venere erano certamente frequentati da tutti i marinai e viaggiatori di passaggio: erano officiati da sacerdotesse che offrivano le loro grazie a chi le richiedesse, con opportune ricompense. Già Plauto a suo tempo -inizio II sec. a. C.- attestava che proprio Durazzo offriva donnine allegre a pagamento, ritenute fra le più pregiate della categoria<sup>90</sup>. La fama doveva essere ben nota agli uomini di mare, che dovendosi fermare a Durazzo (inclusa certamente nell'itinerario), dovevano gradire le accoglienze riservate loro dalle premurose sacerdotesse di Venere.

Oltre al movimento delle persone, ovviamente c'era quello delle merci che però non dovette mai raggiungere livelli degni di rilievo. Incredibile a dirsi, Brindisi esportava soprattutto in Occidente, a Puteoli (=Pozzuoli) e Roma sul mar Tirreno, inviando manufatti, come gli specchi, e viveri come uccelli e ostriche destinate alle tavole dei buongustai romani<sup>91</sup>, vino ed olio fino a Marsiglia<sup>92</sup>. Brindisi, oltre ad avere un gran porto efficiente, aveva opifici ed impianti di lavorazione degni di città industriale moderna. Ma associata con gli affaristi Puteolani, smerciava i suoi prodotti in Occidente, incidendo solo marginalmente sui mercati adriatici, dove invece operavano Sipontum in Puglia, Ancona al centro a Aquileia al nord. Certamente però, nei continui scambi di persone da e per Durazzo, le sue navi non dovevano limitarsi alle sole persone, ma trasportavano merci nei limiti del possibile. Era nota in Roma, come effetto del mercato brindisino, un'uva detta Balisca, proveniente da Durazzo<sup>93</sup> e nella storia del mirto si cominciava dai mirti fiorenti sui Monti Cerauni, pur essendo la pianta conosciuta in Roma fin dai primordi della sua storia che raccontava di corone mirtee offerte da Romani e Sabini nel tempio di Venere Cluacina per sancire l'accordo di convivenza<sup>94</sup>.

Maggiore importanza commerciale avrà svolto il porto di Sipontum sotto il Gargano: esso raccoglieva l'immensa produzione dei cereali della Pianura Foggiana estesa alle

<sup>88</sup>Catull. 4, 1 ss: Phaselus ille, quem videtis, hospites. etc.

<sup>89</sup>Catull. 36, 12-14: quae sanctum Idalium Syrosque apertos,/ quaeque Ancona Cnidumque arundinosam,/ colis, quaeque Amathunta, quaeque Golgos,/ quaeque Dyrrachium Adriae tabernam.

<sup>90</sup>Plaut. Men. 261: meretrices... nusquam blandiores.

<sup>91</sup>Gli specchi di stagno e rame, già in uso a fine II sec. a. C.: Pl. n. h. 33, 13; uccelli allevati per la tavola, Varr. r. r. 3, 2, 15 e Pl. n. h. 10, 141; ostriche, Pl. n. h. 32, 61.

<sup>92</sup>A. Tchernia, Les fouilles sous-marines de Planier, Bouche du Rhone, CRAJ 1968, p. 292 ss.: i relitti d'una nave brindisina affondata nel golfo di Lione, dove sono state individuate anfore brindisine e 'pani' di colorante caeruleus fabbricato a Puteoli (officine di Vestorius).

<sup>93</sup>Pl. n. h. 14.30.

<sup>94</sup>Pl. n. h. 15, 36.

sue spalle (il Tavoliere) e aveva bisogno di smerciarla<sup>95</sup>. Sipontum era collegata soprattutto con Salonae (resti a qualche km a nord di Spalato), ma inviava frumento dovunque lo richiedessero. Le coste orientali Adriatiche hanno avuto sempre scarsa produzione di frumento: in Dalmazia, fino alle Bocche di Cattaro, il terreno è arido e montuoso: a sud di Cattaro è meno aspro, almeno fino ad Apollonia, ma piuttosto ristretto in rapporto agli abitanti insediati sulla costa: nell'estremo sud c'è costa alta, infruttifera. Certo i Greci delle colonie greche praticavano l'agricoltura ad alto livello<sup>96</sup> ma si trovavano in difficoltà: spesso venivano assaliti dalle tribù interne<sup>97</sup>. Partini, Dardani, Atintani, che in genere vivevano di pastorizia: nei momenti di calamità si gettavano sulle città costiere sperando di sfamarsi. Nel I sec.a.C. la situazione non sembra modificata, anche se gli stessi Partini si avviavano e una forma d'inurbamento, si trasformavano in sedentari e quindi attendevano all'agricoltura<sup>98</sup>. Pompeo infatti nel 49 a. C., a corto di viveri, manda a "requisire tutto il grano, che c'era a Lisso, presso i Partini e in tutti i borghi", cioè nel nord dell'Albania nel territorio di Scodra (Scutari)<sup>99</sup>. Anche Cesare afflitto da mancanza di viveri, si trova in grande difficoltà, e d'altra parte vuole mettere l'avversario Pompeo nella stessa situazione. L'uno e l'altro sono alle strette: solo che Pompeo viene rifornito dalla flotta che domina sul mare, mentre Cesare deve arrangiarsi col saccheggio e le requisizioni. Comunque, sottopone i soldati alle più penose privazioni, costringendoli a cibarsi d'orzo, di legumi "quando si distribuivano": e invece avevano gran numero di bestiame<sup>100</sup>, certamente raccolto dalle requisizioni: il bestiame era il prodotto comune delle popolazioni locali allo stato pastorale.

Ma il bestiame non soddisfaceva alla fame dei soldati Cesariani: questi, provenienti dagli strati umili delle popolazioni rurali italiane, erano abituati a consumare cereali, non ad alimentazione carnea. Da secoli nel Lazio (e altre regioni italiane) il popolino consumava farro, una specie di frumento semplicemente bollito, condito con un po' di sale. Cesare distribuiva solo frumento ai suoi soldati, non altro nutrimento. Le classi elevate di Roma già conoscevano l'uso del pesce e della carne: anzi ne facevano largo uso, ricorrendo a pesci rari ed esotici, a svariati frutti di mare, a carni prelibate, perfino a largo e costoso consumo di uccelli. Ma le classi umili restavano legate al frumento tradizionale, senza il quale il popolino aveva l'impressione di non sfamarsi. Perfino l'uso del pane -farina impastata cotta al forno- era di uso recente, posteriore alla II guerra punica; i signori si servivano dei forni pubblici, ma i popolani usavano poco pane e molto frumento bollito. Oggi finalmente si capisce che l'uso del frumento integrale copre interamente il fabbisogno dell'uomo: e quindi l'alimentazione italica, essenzialmente povera, risultava efficiente e nutritiva.

Ma per tornare all'Albania, c'era dunque abbondanza di carne e prodotti caseari, ma

<sup>95</sup> Strab. 6, 3, 9.

<sup>96</sup>Le città illiriche abitate Greci avevano larghe zone con piante di ulivi e viti. Strab.7, 5, 10: le quali culture non erano apprezzate dalle popolazioni interne.

<sup>97</sup> Nel 432 a.C. Epidamno (Durazzo) si rivolse per aiuto a Corcira (che non accettò) proprio perché assalita vigorosamente dai "barbari" Taulanti di etnia illirica, Thuc. 1, 24, 1.

<sup>98</sup>Caes. B. C. 3, 41, 1: al tempo di Cesare, i Partini erano certamente sedentari.

<sup>99</sup>Caes. B. C. 3, 47, 4: item Lisso Parthinisque et omnibus castellis, quod esset frumenti, conquiri iussit.

<sup>100</sup>Caes. B. C. 3, 47, 6: non illis hordeum cum daretur, non legumina recusabant, pecus vero, cuius rei summa erat ex Epiro copia, magno in honore habebant.

scarsa di cereali: con tutte le distruzioni provocate dagli eserciti invasori, il territorio non fu mai celebre per produzione frumentaria, come per es. le vallate della Pannonia che scendono verso il Danubio<sup>101</sup>. Non mancava una sufficiente produzione locale, sostenuta dagli allevamenti dell'interno: ma non era in grado di esportare, d'inserirsi nei grandi traffici che ormai pullulavano sulle varie rotte del Mediterraneo, coinvolgendo tutte le regioni a forte produzione agricola, costrette a trovare i mercati dove collocare l'esubero dei loro prodotti. Malgrado la vicinanza della costa italica, l'Albania non diventò mai una regione ad alto reddito, come invece avveniva in Gallia e nelle più fertili vallate della Spagna, che proprio sotto Augusto si trasformavano togliendo alla stessa Italia il primato produttivo. Una controprova di questo discorso possiamo scorgere nella questione fiscale: Roma si permise il lusso di lasciare libere le popolazioni dell'interno albanese -Partini e compagni-: si ricorreva a tale espediente quando c'era molto poco da tassare. Tanto valeva tenersi buoni con piccoli tributi, senza sottoporli a gravi pesi, come invece faceva nei territori ricchi, dove la pressione fiscale gravava con particolare durezza (pensiamo all'Egitto e alle Gallie, da cui attingeva tanta parte delle sue entrate). Ma questo è un discorso molto lungo, che ci porterebbe lontani dal tema assunto sulle comunicazioni intense esistenti sotto Augusto tra Italia e Albania.

N. B.: il testo è stato pubblicato sulla rivista "Buletin Shkencor", Universiteti I Shkodres "Luigj Gurakuqi", 1/1994. Risultano omissi alcuni numeri di nota nel testo principale; e ancora, parecchi caratteri risultano di dubbia lettura (fotocopia). Non ho potuto verificare l'esattezza delle correzioni apportate. Il trascrittore (M. S.)

---

<sup>101</sup> Anche Strab. 7, 5, 10 si pone il problema della produzione illirica: riconosce la presenza di culture elevate sulla costa, ma attribuisce la scarsa produzione al disprezzo degli abitanti interni, quasi sospettosi nei riguardi dei prodotti costieri mai presi nella dovuta considerazione.